

“LA CHANSON DE ROLAND,” E L'EPICA MEDIOEVALE

Le indagini più recenti sulla letteratura medioevale, specialmente francese, hanno dimostrato falsa l'immagine di un medioevo letterario volgare nettamente distinto dal medioevo latino. Gli studi del Faral sui romanzi cortesi, dello Schrötter intorno all'influenza di Ovidio sui trovatori, del Wechssler, dello Scheludko, del Viscardi sulla cultura dei trovatori hanno condotto al convincimento che la letteratura volgare delle origini va studiata in stretta connessione con la letteratura latina coeva o di un prossimo passato. Anche riguardo alle origini della nostra prosa un recente importantissimo volume dello Schiaffini ha chiarito quanto i primi prosatori italiani debbano ai modelli latini medioevali.

Lavorando in questa direzione s'è potuto ultimamente gettare molta, forse definitiva, luce sul tanto discusso problema delle origini delle *Chansons de Geste*.

E' noto in che consista questo problema. Le *Chansons* appaiono nel sec. XI ma celebrano avvenimenti del sec. VIII. Come si può riempire lo spazio di secoli che va dagli avvenimenti ai poemi che li cantano? E' possibile immaginare che questi poemi siano sorti improvvisamente, senza una precedente ininterrotta tradizione che li ricollegghi ai fatti che ne costituiscono il fondamento? Ai primi studiosi di essi, nel secolo scorso (primo fra tutti il Fauriel), parve di no. S'immaginò quindi, sull'analogia delle ipotesi del Wolff intorno alla composizione dei poemi omerici, la cosiddetta teoria delle cantilene. Come scrive lo stesso Fauriel, il filo ininterrotto della tradizione sarebbe rappresentato « dapprima da semplici canti popolari, più tardi da leggende in cui questi canti sono stati legati da nuove *fizioni* e infine da vere epopee », che sono le *Chansons*.

Questa teoria, che fu accettata e sostenuta dai maggiori filologi del secolo scorso quali il Paris e il Rajna (il quale la sviluppò ancora facendo risalire l'inizio della elaborazione epica ai canti popolari dei Germani ricordati da Tacito), è, nella sua essenza, una manifestazione caratteristica della concezione romantica della poesia, e particolarmente della poesia epica, come prodotto dell'anima collettiva del popolo.

Ma le basi su cui essa fu edificata erano assai fragili come dimostrarono al principio del nostro secolo le vaste, sottili, acute indagini del Bédier raccolte nei quattro grandi volumi delle *Légendes épiques*. Il modo di considerare la poesia era ormai mutato: non appariva più necessario vedere nella poesia epica esclusivamente la manifestazione diretta dell'ingenua anima popolare bensì anche l'opera dell'individualità colta. Il Bédier osservò che dei canti popolari immaginati non restava alcuna traccia, che lo spirito che anima le *Chansons* è lo spirito patriottico e religioso del secolo in cui sono sorte, del sec. XI, che per la loro tecnica esse ri rivelano opera elaborata di individui colti. Abbattuta così la teoria dei canti popolari, egli ne sostituì un'altra, che potrebbe chiamarsi la « teoria dei santuari ».

Il Bédier è convinto che la *Chansons* siano sorte sulle strade dei grandi pellegrinaggi per l'opera combinata dei giullari e dei chierici, ugualmente interessati a divertire ed edificare la folla dei pellegrini. In ogni *Chanson* egli trova le tracce di una devozione particolare all'eroe protagonista, che ci conducono a un santuario, situato precisamente su una di queste grandi strade, nel quale, per l'esistenza della tomba o di reliquie, vive il culto di quell'eroe. In particolare per quel che riguarda la più famosa, la prima e più bella *Chanson*, la *Chanson de Roland*, ha cercato di identificare la strada che Carlomagno avrebbe percorso per tornare da Pamplona in Francia, e nei santuari e nei nomi dei luoghi (Cappella Caroli, Hospitale Rollandi, Crux Caroli, Val Carlos) ha ricercato le tracce del passaggio del grande imperatore, atte a mantenere tradizioni o a provocare leggende.

Quando nel secolo XI i Crociati di Spagna mossero nuovamente alla lotta contro i Saraceni risvegliarono i ricordi delle spedizioni di Carlomagno, che tanti secoli prima li aveva preceduti sulla via della guerra santa. Tornava ad aleggiare sulla strada di Spagna lo spirito mistico e guerriero che aveva animato i primi combattenti per la fede. Un poeta venuto a quei luoghi per divertire i pellegrini di S. Iacopo, lesse le cronache che narravano le imprese dell'imperatore, sentì il legame ideale tra quei fatti e gli eventi presenti, e, ispirato dai ricordi che la leggenda ecclesiastica aveva posto nei luoghi che lo circondavano, cantò quella meravigliosa epopea della fede religiosa e dell'amor patrio che è la *Chanson de Roland*.

Una sintesi così suggestiva, insieme fondata su una così ampia base di osservazioni e di induzioni sagaci, ottenne subito un entusiastico consenso. Ma ben presto la critica attenta di molti studiosi, tra i quali principalmente il Lot e il Fawtier, ne rivelò le debolezze, scalzandone il sostegno fondamentale. Si vide che l'autore del poema non accenna mai al pellegrinaggio di S. Iacopo di Compostella, che se conosce abbastanza il versante francese dei Pirenei mostra nozioni assai confuse o contraddittorie su quello spagnolo; che nessuno di quei nomi, che secondo il Bédier proverebbero l'esistenza della leggenda ecclesiastica antecedente alla *Chanson*, viene documentato prima dell'epoca in cui è stata scritta la *Chanson*, come in nessun documento anteriore all'XI secolo si trovano tracce dell'esistenza di reliquie o di tombe di Orlando e dei suoi paladini sulla strada del pellegrinaggio, mentre esse si fanno abbastanza numerose in seguito. Par lecito quindi invertire il rapporto fra la *Chanson* e la leggenda ecclesiastica, fra gli accenni di essa e i ricordi carolingi della strada: i ricordi derivano dalla *Chanson* e non viceversa.

* * *

Ma, posta da parte la teoria del Bédier, è possibile costruirne un'altra, che ci dia ragione soddisfacente della formazione dei poemi epici? Sì, se, come ha scritto con frase felice un giovanissimo ma già valente studioso nostro, Giuseppe Chiri, ci si convinca che « le *Chansons de Geste*, opere di letteratura, vanno studiate in rapporto alla letteratura ».

Il Chiri è autore di un recentissimo volume su *L'epica latina medioevale e la*

Chanson de Roland, che, come appare dal titolo, aderendo a quell'indirizzo di studi a cui s'è accennato in principio, riattacca la *Chanson de Roland* ai modelli dell'epica latina medioevale. Da un esame accuratissimo e intelligente di questi poemi epici latini, nel loro contenuto come nei procedimenti tecnici (modo di rappresentare i personaggi, svolgimenti della narrazione, temi descrittivi, atteggiamenti stilistici, ecc.), egli è condotto alla conclusione chiaramente persuasiva che essi costituiscono insieme la fonte storica e il modello letterario della *Chanson de Roland*.

La *Chanson* non appare più come uno splendido frutto isolato dalla perfezione inspiegabile; e tanto meno il risultato dell'unione meccanica di rozze cantilene popolari. Essa si rivela il prodotto dell'arte e della riflessione e si inserisce in una lunga tradizione letteraria, che per lo spazio di tre secoli ha elaborato la materia e le forme della celebrazione carolingia. La stessa trasfigurazione leggendaria della figura e delle imprese di Carlomagno non si è svolta tra il popolo (di un tale processo non abbiamo alcuna traccia), ma si è compiuta nella poesia epica latina. Già i poeti latini contemporanei del grande imperatore avevano creato intorno alla sua figura un alone di leggenda, col fissarne quei caratteri di straordinaria grandezza, che vennero poi, com'è naturale, sempre più esaltati ed esagerati man mano che ci si allontanava dagli eventi cantati.

Da questa tradizione il poeta della *Chanson* ha tratto la materia e i mezzi espressivi fondamentali, scegliendo e vivificando in virtù del suo genio: «... il poeta della *Chanson* scriveva come gli epici latini del Medio Evo. Come questi, anche Turoldo ha composto il suo poema non su una piazza, raccogliendo le tradizioni e i canti del popolo, non su una strada di pellegrini, ricevendo l'ispirazione da occasionali e casuali coincidenze, ma in una severa aula di studio o in una cella o biblioteca di monastero, attingendo solo dal proprio genio e dalla propria cultura l'altissima materia del proprio canto ».

Questa soluzione di uno dei più importanti problemi della poesia medioevale conferma lo stretto legame che ci fu nel medioevo fra letteratura latina e letteratura volgare e quindi la non interrotta influenza dell'arte di Roma attraverso il medioevo. E mostra insieme la fecondità della nuova filologia, esteticamente scaltrita; la quale, rifiutando ad un tempo le arbitrarie interpretazioni e costruzioni degli estetizzanti e i metodi di un'indagine puramente positiva, che disconosca il valore della personalità poetica, dà il giusto posto alla tradizione e alla personalità del poeta, sforzandosi di rappresentare ogni personalità e poesia singolare (così ha scritto di recente il Sapegno) « nella loro concreta pienezza, come momenti di una storia che le configura limitandole ».

MARIO PUPPO